

Il Patriarca che ha incensato la bara di Papa Francesco

Fausto D'Addario | 26/04/2025 | Cronaca

Al funerale di Papa Francesco, il grande abbraccio dell'ecumenismo. Il gesto del Patriarca greco-melchita Absi tra incenso e preghiera

Nella mattina luminosa che ha abbracciato il sagrato di San Pietro, la Chiesa universale ha dato oggi l'ultimo saluto a [Papa Francesco](#), raccogliendosi in una cerimonia solenne presieduta dal cardinale [Giovanni Battista Re](#), decano del Collegio cardinalizio. Ma è l'immagine della presenza ecumenica — vasta, commossa, intensamente partecipe — a imprimersi come un sigillo di unità sulla memoria di questo storico funerale.

Tra i gesti che resteranno scolpiti nella memoria collettiva, spicca quello del [Patriarca Youssef Absi](#), capo della Chiesa greco-cattolica melchita che, quando siete lì gruppo dei patriarchi e metropolitani cattolici orientali, con mano lenta e solenne ha incensato la bara di Papa Francesco. In quel gesto antico — il turibolo che si innalza, la nube fragrante che avvolge il legno semplice del feretro — si è condensato tutto il rispetto, l'amore e la speranza di una cristianità ancora lacerata, ma capace di ritrovarsi in ginocchio di fronte al mistero della morte e della resurrezione.

Il turibolo oscillava mentre il coro cantava in greco il [Tropario Pasquale](#), breve preghiera ritmica che si leva come un inno trionfale che trapassa la notte e illumina ogni cuore: Cristo è risorto dai morti, con la sua morte ha vinto la morte, e a quelli nelle tombe ha donato la vita! (Χριστός ανέστη εκ νεκρών, θανάτω θάνατον πατήσας, και τοις εν τοις μνήμασι ζωήν χαρισάμενος/ Christós anésti ek nekron, thanáto thánaton patísas, kié tis en tis mnímasi zoín harisámenos).

La Chiesa Greco-Melkita: ponte millenario tra Oriente e Occidente

Tutti siamo andati almeno una volta nella nostra vita a mettere la mano nella [Bocca della Verità](#). Ma non tutti sanno che la chiesa, dove il grande disco raffigurante la divinità marina e custodita, si chiama Santa Maria in Cosmedin e che [San Paolo VI](#) la concesse a titolo personale al Patriarca Melchita Massimo IV Saiegh e a tutti i suoi successori. Ancora oggi la basilica è officiata dal clero greco-melchita cattolico, che celebra in rito bizantino in tre lingue, arabo, greco e italiano, perpetuando un'antica tradizione medievale. Infatti la chiesa era in antico nota come Santa Maria *in Schola graeca*, in quanto ad essa faceva capo la comunità ellenofona romana, stanziata nell'area vicina.

Nel mosaico della Chiesa universale, la Chiesa Greco-Melkita Cattolica brilla come una gemma antica, testimone di una storia intessuta di fedeltà, sacrificio e dialogo. Essa si articola nei tre grandi patriarcati del Medio Oriente — Antiochia, Alessandria e Gerusalemme — mantenendo una piena comunione con Roma, pur seguendo la tradizione bizantina nella liturgia, nella spiritualità e nel diritto canonico.

Le sue radici affondano in un'epoca in cui l'autorità dei tre patriarcati si estendeva dall'India alla Libia, dalla Georgia allo Yemen e all'Etiopia. Il nome stesso di "**Melkita**" — dal semitico *mélek*, "re" o "imperatore" — racconta una storia di fedeltà. Nato dopo il [Concilio di Calcedonia](#) (451) come soprannome attribuito dai monofisiti a coloro che restavano fedeli al dogma calcedonese e all'imperatore, il termine ha avuto nel tempo tre significati: dapprima generale (per tutti i cattolici

calcedoniani), poi ristretto (per i cristiani dei patriarcati orientali) e infine esclusivo, indicando i fedeli di lingua araba, libanesi, siriani, palestinesi ed egiziani, di rito bizantino e in comunione con Roma.

Forte dei legami secolari sia con Costantinopoli sia con Roma, la Chiesa Melkita ha coltivato un patrimonio ricchissimo: spirituale, patristico, teologico, liturgico e iconografico, di matrice essenzialmente antiochena e gerosolimitana. Il suo rito è un ramo del rito bizantino, distinto solo dall'uso della lingua araba accanto al greco, ancora presente nei canti e nelle preghiere.

Oggi, i Melkiti pregano in arabo, ma la loro storia racconta un multiforme crogiolo di popoli e lingue: greci, siriaci, arabi, georgiani, perfino armeni. La loro è una tradizione forgiata dalla diversità e temprata dal dolore. Vessati da persecuzioni e invasioni, i Melkiti, con il loro clero, i fedeli, i teologi, gli asceti, i martiri e i santi, sono rimasti incrollabilmente fedeli al Vangelo, come ricordava [Giovanni Paolo II](#): «intrepidi nella fede, irremovibili nella speranza, saldi nella carità», forgiati in un quotidiano battesimo di dolore e di sangue.

Questa Chiesa antichissima incarna perfettamente l'anelito di Papa Francesco e che fu già di Giovanni Paolo II all'unità dei cristiani e al dialogo con l'Islam. Da secoli a contatto con entrambe le realtà, i Melkiti rappresentano oggi un ponte prezioso in un mondo spesso lacerato dall'integralismo.

Emblematica fu la figura di [Gregorios III Laham](#), patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente, di Alessandria e di Gerusalemme. Durante il suo patriarcato, accolse Giovanni Paolo II in Siria: una visita storica, durante la quale, per la prima volta, un papa entrò in una moschea — la celebre moschea degli Omayyadi di Damasco. E fu ancora Gregorios III, alla morte di papa Wojtyła, a rendere un gesto di straordinaria intensità spirituale: durante le solenni esequie in Piazza San Pietro, **fu lui a incensare la bara del pontefice defunto**, come segno di omaggio, di comunione e di eterna gratitudine.

In quel gesto, commosso e solenne, si è condensata tutta la storia della Chiesa Melkita: antica e giovane, perseguitata e viva, orientale e cattolica, custode di una memoria che attraversa i secoli e di un dialogo che guarda al futuro.